QUALCUNO DELLE BOTTEGHE MI CHIAMA ANCORA BARUC

Autobiografia di Renato Notari

A cura di Deanna Montruccoli

Stampato nel mese di novembre 2011
da www.centrocopietekno.it
di Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

PREFAZIONE

Pomeriggio di Domenica primi anni '60. Un uomo e una donna, in età già matura, camminano nella strada ghiaiata, avanzano lentamente con la mano nella mano, trainando con la mano libera ciascuno la propria bicicletta a fianco. Intanto parlano fra loro teneramente assorti, ignari della mia presenza, non so di che si raccontano, non posso sentirli. Osservo l'immagine romantica di quella coppia che si avvicina sempre più. Ai miei occhi di ragazzina quei due fidanzati appaiono però un po' fuori tempo.

Renato, tutte le Domeniche dopo il pranzo, scendeva in bici dalle Botteghe di Albinea per incontrare la Dirce e insieme percorrevano "al caradoun ed la cesa", quella strada lunga e diritta che appunto conduce alla chiesa di Villa Canali.

Prendevano il Vespro e dopo si intrattenevano sul sagrato per fare due chiacchiere con la perpetua la Restea e con alcuni parrocchiani conoscenti della Dirce. In disparte io e il gruppetto delle mie amiche si sorrideva e, ammiccando ai due morosetti, si canticchiava sottovoce: "non ho l'età, non ho l'età per amarti …".

Renato ha poi lasciato il suo luogo di origine, e si è inserito nella comunità di Canali quando nel 1964 ha formato una nuova famiglia insieme alla sua inseparabile Dirce.

Il felice matrimonio di Renato e Dirce è stato la conferma che il cuore non invecchia.

Deanna Montruccoli



Anno 1964. Renato e Dirce in viaggio di nozze

I PRIMI RICORDI

Come il suono della tromba

Mi chiamo Notari Renato sono nato il 25 aprile 1926 alle Botteghe di Albinea in via Cà Pellicelli.

A quel tempo i miei genitori erano ancora insieme alla famiglia di mio zio Angelo, come mezzadri sotto al Dottor Nello Moratti, il proprietario del podere. Dopo alcuni anni, il fratello di mio padre è andato via e noi siamo rimasti come *camerant* affittuari, sempre sotto lo stesso padrone, ma non più nella casa del contadino, ci siamo ritirati sempre lì nello stesso fabbricato. La casa dove sono nato c'è ancora, è lì sulla strada delle Botteghe per andare alla Fola, è la seconda casa a sinistra, lì si chiama il Giminello.

I primi ricordi sono di quando andavo a scuola. La scuola era su per la strada che va alla chiesa di Albinea. Per andarci passavo da un *viasol* (viottolo) che va a *Cà di Mor*, un borghetto di case. *L'era un scurtoun* (scorciatoia), passavo davanti *al casel ed Camlein* un caseificio, e saltavo fuori lassù dalla scuola dove andavo io. Non era lontano da casa mia, come distanza era la metà della strada principale che porta dalle Botteghe alla scuola. Andando di lì si era meno soggetti ai pericoli, era come un passaggio per i contadini e le mucche che andavano con il carro nei campi.

Quando pioveva o nevicava si prendeva l'ombrello e via. A scuola ci andavo insieme a mia sorella Guglielma e a mio cugino Notari Arturo che era in famiglia con noi.

Mi piaceva andare a scuola, ma tribolavo, invece mia sorella era più brava, è sempre stata promossa. Ho ripetuto delle classi e la quinta elementare l'ho fatta prima di sposarmi perché mi serviva il diploma per il lavoro. Nella mia scuola c'erano le classi miste e tre maestre che cambiavano classe da un anno all'altro; una si chiamava Curtini, l'altra Fantuzzi e la Isa Chini. La Teresina era la bidella e abitava con suo marito *Rivolon* nell'appartamento sotto la scuola. Delle volte al mattino nel corridoio della scuola la maestra ci faceva fare dei movimenti, la ginnastica.

Ricordo quando le maestre ci facevano cantare le canzoni fasciste: "Il fuoco di Vesta", "Giovinezza", "Il Piave". Io accompagnavo con la bocca, ero capace solo io di farlo. Il giorno che si cantava, la maestra diceva che ero bravo.

(*Renato canticchia i motivetti e con uno strano movimento delle labbra imita, in modo sorprendente, il suono della tromba)*

"Fuoco di Vesta che fuor del tempo irrompe con ali e fiamme la giovinezza va. Fiaccole ardenti sull'are sulle tombe, noi siamo la speranza della nuova età."

"Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza,
nella vita nell'asprezza il tuo canto squilla e va!"

Avevo imparato a suonare con la bocca e lo facevo anche quando ero più grande, con gli amici delle Botteghe, c'era anche Micheletti Federico *al fiol ed Togni Masei che ghiven al machin da bater, (le trebbiatrici)*. Ci trovavamo in un gruppetto lì all'osteria *ed Zulian,* mi dicevano*:"*Dai prova, prova!*"*. E pian piano ho imparato, loro cantavano e io suonavo con la bocca.

C'è chi mi chiama ancora *Baruc*

Mio padre si chiamava Notari Marino però tutti lo chiamavano *Baruc,* chiamavano anche me con quel soprannome, ancora adesso se vado alle Botteghe e incontro della gente anziana mi chiamano *Baruc.* Noi eravamo in dieci in famiglia, ognuno aveva i suoi lavori da fare, mia madre Rocchi Savina era addetta a dare da mangiare a *galeini*, *pit, nader, cuni* (galline, tacchini, anatre, conigli). *La deva anca la zota ai nime,* (il pastone ai maiali).

Una parte di questi animali la tenevamo per mangiarla noi e l'altra si dava al padrone, anche le uova. La carne c'era in tavola per le feste grosse: Natale, Pasqua, il 2 di agosto per la sagra delle Botteghee, per la fiera della Fola che viene la prima domenica di settembre. Per il pranzo delle feste mia zia la Santi Maria, preparava i cappelletti o le tagliatelle in brodo, poi la carne di gallina e di manzo.

Di quella vita tutti insieme io ero contento, ci volevamo bene l'uno con l'altro, ma poi ci siamo divisi che ero un ragazzo di 12 o 13 anni.

Mio nonno si chiamava Notari Paolo, mi voleva bene. Ha passato gli ultimi anni alla casa di Riposo di San Maurizio. Quando mio padre andava a trovarlo lui gli diceva: "Salutami tuo figlio Renato e dagli un bacio per me". Mio cugino Arturo, quello della mia stessa classe, (età) chiamava il nonno *Sberlansa* (altalena), per il fatto che gli piaceva bere qualche bicchiere di vino in più. Diceva poi: "*De Sberlansa le ora ed magner!*". Io invece rispettavo mio nonno e lo chiamavo sempre *non o nono*, e anche lui mi rispettava, guai per me! Io ho cercato sempre di essere educato in tutti i modi. Quando mio nonno è deceduto è stato portato al cimitero di Albinea.

I rapporti con i miei genitori sono sempre stati buoni, mia sorella Guglielma la *psigheva di piò* (pizzicava), era un po' autoritaria. Io e mio padre la chiamavamo *la padrouna.* Mia sorella diceva: "*Renato le al coco".* Era brava a fare il suo mestiere di sarta, ma voleva fare a modo suo, io avevo un carattere più docile. Mio papà mi chiamava *Piròl.* Mia mamma con me era affettuosa e mi diceva: "*Al me basloun*" *(si diceva così di chi aveva il mento pronunciato)*.

Io ho sempre rispettato i miei genitori e loro rispettavano me. Mia sorella si è poi sposata, aveva partorito in casa nonostante avesse dei problemi essendo nata zoppa. Il Dottor Moratti l'aveva consigliata di andare in Ospedale ma, lei non ha voluto e così la bambina è morta nel parto e non ha più avuto un altro figlio. E' rimasta vedova. So che adesso è alla Casa di Riposo, ma lei non me lo ha fatto sapere.

LA VITA AI MIEI TEMPI

I nostri divertimenti

Quando i miei genitori facevano i contadini avevano le mucche nella stalla e mi piaceva sdraiarmi *in t'la paieda* (giaciglio di paglia). *A gh'era na bala ed paia, e la sfeven so da meter sota al vachi, e cola chag vanseva e la metiven stremneda in una posta voda. Me e me cusein es endeven a sacher lè.* (c'era una balla di paglia, la slegavano per farne il letto alle mucche, e la paglia che avanzava la mettevano sparsa in un posto vuoto. Io e mio cugino andavamo a sdraiarci lì).

Un gioco che facevamo da bambini era di fare girare il cerchio della ruota di una bicicletta nel cortile sulla ghiaia battuta. Io spingevo avanti il cerchio con una stecca di ferro, o un bastone, con la spinta il cerchio si manteneva in equilibrio.

Sotto al portico avevano fatto una *sberlansa fata con du soghet,* (altalena realizzata con due funi fissate in alto alle travi e in basso unite a un'asse come sedile).

Noi ragazzi andavamo nei nostri campi e *tgniven adre,* seguivamo gli uccelli, in quale posto andavano a fare le uova e a covare, *sui cavas* i rami dove avevano il loro nido. Guardavamo quando si schiudevano le uova e nascevano i piccoli. Erano i *storel,* i *merel. Al pasri e feven al nè sota i cop ed la nostra cà.* (erano gli storni, i merli. I passeri facevano il nido sotto i coppi della nostra casa). D'inverno ne abbiamo presi di passeri con i *grei,* (trappole rudimentali fatte con filo di

ferro). *Eg metivan da magner dal brisi ed pan o dal formeint. Lor andeven a becher e...tach! Ermagniven lè...* (ci mettevamo delle briciole di pane o del frumento. Loro andavano a beccare e restavano lì). Qualcuna l'abbiamo mangiata; ce ne fossero state! Erano buone fritte.

Al rondaneini, le rondini facevano il nido nella stalla, sopra le colonne, *in t'al luni tra una posta e cl'etra* (nelle lune tra una posta e l'altra). C'erano quattro nidi, uno su ogni colonna. Era una cosa favolosa guardarle mentre volavano fuori e dentro dalla stalla, avanti e indietro a portare da mangiare ai piccoli. Dal mese di ottobre in avanti, quando c'erano i primi freddi, si radunavano tra di loro per partire; dove andassero non lo so, forse in cerca di paesi caldi. Ritornavano ai nidi della stalla in primavera, dalla metà di marzo.

La Domenica andando alla Messa

Da bambino andavo a dottrina alla chiesa di Albinea dove sono stato battezzato, e alla festa di Domenica andavo a messa sempre lì. Il prete Don Zavaroni, era un po' severo e manesco. Una volta mi aveva dato uno scappellotto, mio padre era poi andato da lui e gli aveva detto che se io mi comportavo bene, lui non doveva picchiarmi, così da quella volta non lo ha più fatto e anzi, guai per me! Qualche volta ho fatto il chierichetto nei funerali, sapevo cantare il "De profundis". Il prete mi dava per ricompensa *un cavurein, du franch.*

(Ora Renato sta canticchiando sottovoce. Forse si rivede bambino al fianco del prete, mentre un corteo funebre si snoda

per la strada che va dalla chiesa al cimitero. Anche se non conosce il latino intuisce il senso mesto e solenne delle parole del salmo).


la Chiesa di Albinea

"Sustinuit anima mea in verbo eius.

Speravit anima mea in Domino.

A custodia matutina usque ad noctem"

"Requiem aeternam dona eis Domine"

Pieve di Albinea

Quando ero ragazzino, dopo Don Zavaroni, è venuto Don Ugoletti che era tutta un'altra cosa, con lui ho sempre avuto un buon rapporto. Veniva un maestro a suonare l'organo della chiesa per le funzioni delle feste importanti e ci voleva uno che girasse la manovella. Don Ugoletti chiamava sempre me a fare quel lavoro e io rispondevo: "A Lei signor Arciprete non dirò mai di no". In tante occasioni mi ha poi aiutato. Quando hanno restaurato la torre della chiesa c'ero anch'io che lavoravo con i muratori. Don Ugoletti mi voleva a lavorare lì perché ci voleva un certo riguardo per il luogo.

Recitando l'Ave Maria

Nel 1942 avevo sedici anni, sono stato ricoverato all'ospedale Santa Maria il 28 settembre, operato il 7 novembre, dimesso il 23 novembre. Mi hanno operato di appendicite con un ascesso e mi hanno cambiato un pezzo di intestino con uno di agnello. E' stata una operazione delicata, mi ha operato il primario il Dottor Biancheri, ad assistere all'intervento c'erano i dottori Franzini e Moratti il mio padrone. Mi hanno dimesso prima del tempo perché il Dottor Moratti aveva detto al Dottor Biancheri: "Ci vado io a casa di Renato un giorno sì e uno no a vederlo".



Maestà di via Romesino (foto: Primo Montanari)

In Ospedale c'era la suora Camilla, alla sera prima di andare a letto nel suo recapito, passava da me a vedere se avevo bisogno; mi ha voluto bene. Il mattino dopo l'operazione mi disse: "Devi dire tre Ave Maria alla Madonna che ti ha salvato". Il Dottor Biancheri saltò su: "Se l'operazione andava

male la colpa era mia, è andata bene e il merito è della Madonna e io non ho fatto niente". Io dissi: "Professore, io devo ringraziare sia Lei che la suora che ha cura di me".

Ho sempre cercato di avere rispetto per le persone, sarà per il mio carattere, ho imparato anche da mio padre. Penso che sia stato anche l'esempio della mia povera nonna, la Immovilli Angela, madre di mia mamma; era molto affettuosa con me. Quando mio padre mi portava da mia nonna alla Domenica, mi teneva lì alla sera a dormire. Andavo nel letto con la nonna, dicevamo una "Ave Maria", mi dava cinque o sei baci, e poi mi addormentavo abbracciato a lei.

Le mie zie che non erano ancora sposate, per scherzo dicevano: *"Lase c'al vaga a cà sua, le un rumpa ball! "*. Lei rispondeva: "*Lasel ster c'le al me putin"*.

IL LAVORO DEL CONTADINO

Si faceva tutto a mano



Casello Azzali (foto: Primo Montanari)

I miei cominciavano a lavorare al mattino all'alba che ci si vedeva appena. Io sentivo mio padre e mia madre che si alzavano verso le cinque, *e cominceven a berlocher.* Davano da mangiare alle mucche, mungevano e portavano il latte al *casello,* andavano a falciare l'erba e la portavano a casa.

C’erano i lavori secondo le stagioni: in estate si facevano i fieni, in autunno si vendemmiava e si seminava il frumento, in febbraio si potavano le viti. Mio zio e mio padre avevano la macchina per seminare, ma l’erba medica la seminavano a mano e poi passavano con la *rebghina,* l’erpice.

Per fare questi lavori si adoperavano le mucche, di trattori ce n’erano pochi allora. Io a circa dieci anni andavo davanti alle mucche quando aravano con *al piod* l’aratro, la mattina presto. Si usavano quattro o sei mucche per arare. In estate al pomeriggio si faceva la *gabanèla,* un riposo di due orette, alle tre si tornava al lavoro fino a sera.

Al tempo dell’uva noi bambini ci divertivamo *a moster in t’la mostadora*, (pigiare l’uva con i piedi dentro a un attrezzo di legno). Poi si metteva tutto, *al most e al graspi a boier in t’la tina,* (il mosto e i graspi a fermentare per sei, sette giorni). Poi si tirava giù il vino. C’era molto da lavorare per fare il vino, si faceva tutto a mano. Adesso *le un bon bon,* un divertimento. Si sentiva odore di mosto, e si sentivano tanti altri odori in campagna, quello buono del fieno secco, ma anche quello cattivo *ed bida,* (escrementi bovini).

Quando stavi nella stalla i vestiti prendevano quell’odore e dopo le persone che ti incontravano fuori ti dicevano: “*Et pus de stala!* Puzzi di stalla!”. Quando andavamo a Messa però ci cambiavamo. *Es metiven mia i pagn da lavor,* ci mettevamo i panni della festa.

Quando veniva l'inverno

D'inverno mio padre faceva *al graneri ed melga,* le scope di sorgo che servivano per spazzare in casa, poi faceva al *corghi con al sales* (raccoglitori per l'erba e il fieno fatti con rami di salice). Lavorava non solo per noi ma anche per alcune persone delle Botteghe. Gli dicevano: *"Veh Baruc ghet trei graneri?"*. "Hai tre scope?". La *melga* la seminavamo noi nei campi, quando era pronta si raccoglieva poi si puliva e quando era ora, mio padre la metteva in opera. Per il cortile si facevano le scope *ed sangoneina* (saggina) che la trovavamo nei boschi.

Mia madre e mia zia facevano il pane e mio padre le aiutava con la *gramla,* a lavorare il pastone. C'era il forno nei bassi servizi. Mia madre era brava a cuocere il pane. Bisogna intendersene perché il pane si può anche bruciare. Lei sapeva come doveva essere il calore, quale era il momento giusto per infornare e quello per levare il pane. Si mangiava più che altro pane, polenta, uova, baccalà e *al sarachi* (aringhe). In inverno si uccideva anche il maiale, veniva un certo Montermini Riccardo delle Botteghe. Era molto bravo a *meter in ovra al nimel,* (mettere in opera la carne del maiale) per farne buoni salumi. Mi ricordo che tenevamo il sangue del maiale (si raccoglieva in un recipiente da una incisione praticata nel collo).

Al pcher, agh metiva una cunsa e *al dsiva a me medra: "Savina fres al sangov che te breva!". Mo a ghere da berlecheres i di a magner cal friteli lè.* (il macellaio ci metteva una concia e diceva a mia madre di friggere il sangue. C'era da leccarsi le dita a mangiare quelle frittelle).

Montermini l'era un sgnor pcher (Era un signor macellino). Quando non era stagione per uccidere i maiali faceva il muratore; io sono andato da lui a fargli da garzone. Ci arrangiavamo a fare diversi lavori. Noi ragazzi facevamo *al frul* una specie di gioco con l'osso dello zampetto del maiale. Facevo un buco nell'osso con una punta, *un tervlein,* ci infilavo una corda e la legavo tutta intorno e poi tiravo e faceva " Frr".

A ghera na' filomeina!

La luce elettrica non c'era. Di sera si adoperavano *la lucerna in cuseina cl' andeva con al petroli, la candeila e la luma a oli per ander in tal cambri.* (la lucerna a petrolio in cucina, la candela e il lume a olio per muoversi nelle stanze).

Con i vicini di casa delle Botteghe ci trovavamo d'inverno alla sera nelle stalle, alla chiesa a Messa e al Vespro dove si poteva incontrare qualche ragazza da poterci parlare dopo le funzioni religiose. Adesso le cose sono cambiate, non ci conosciamo neanche tra vicini. Delle volte al pomeriggio io andavo anche a trovare i miei secondi cugini, Fernando e le sue sorelle Giuseppina e Alba che abitavano vicino alla villa dei Moratti. Erano quelle le occasioni per incontrare la gente.

Non mi sono mosso dalle Botteghe, ho fatto solo due o tre gite con la Cooperativa dei braccianti dove era socio mio papà. In quelle occasioni che ero ormai grande, ho visto il mare. I miei giri erano intorno a casa, alla Fola o alla chiesa di Montericco per *i tredici del mese* quando c'era la processione.

A ghera na filomeina! Una miseria! Si stava a casa, si andava ai divertimenti solo per le feste come la sagra quando in piazza suonava la banda, poi montavano il veglione per ballare. Io non ero capace di ballare, qualcuno aveva provato a insegnarmi il valzer ma mi girava la testa e ho smesso subito. Invece mio padre era un bravo ballerino.

Gli mancava solo la parola

Da mezzadri avevamo un cane bianco e nero, si chiamava Bobi, era legato alla catena in cortile e faceva la guardia. Quando passavo di lì e mi avvicinavo a lui, mi saltava addosso e mi leccava in faccia. Dopo da *cameranti*, tenevamo in custodia il cane del figlio del padrone il dottor Giancarlo Moratti. Era il suo cane da caccia, era da penna, gli portavo sempre io il mangiare e il bere.

Quando lavoravo da muratore ho avuto un infortunio, ho preso un contraccolpo con una stanga di legno, sono stato ricoverato in ospedale e dopo una quarantina di giorni sono tornato a casa. Appena smontato dalla corriera, sono passato lì dal cane e l'ho chiamato: "Tobia!". È venuto fuori dalla cuccia e ha cominciato ad abbaiare: "Uhh! Uhh!". Appena mi ha visto mi è saltato addosso a farmi festa. Se uno non vedeva non poteva credere, sembrava che mi dicesse: "Dove sei stato fino adesso?". Gli mancava solo la parola. Poi ho ricominciato a dargli io da mangiare. Tobia mi voleva bene, mi ubbidiva. Se gli dicevo: "Su vai a alla cuccia!" si metteva fermo e non si muoveva più.

FUORI CASA PER LAVORARE

La bella figlia del padrone

Dai tredici ai sedici anni ho fatto il primo lavoro fuori casa. Sono andato a fare il *servitore* da un contadino a Campolungo di Albinea.

Il mio padrone *Grasein* Grassi, mi voleva bene, mi chiamava *Renou.* Lo aiutavo nei campi a rastrellare l'erba, a fare i fieni, portavo il latte al casello, non falciavo l'erba perché lui non mi faceva fare dei lavori troppo pesanti o pericolosi, ma adatti alla mia età. Rimanevo lì anche di notte, tornavo a casa mia solo la Domenica pomeriggio.

Sua figlia Maria, mi piaceva, era una bella ragazza, l'avevo anche baciata e accarezzata, lei mi corrispondeva, ma sua madre era contraria. Una vicina di casa la Marcella Rubiani le aveva detto in mia presenza: "Renato va bene per la vostra Maria!". Lei ha risposto: "Non ho piacere che la mia Maria parli con un servitore". Io subito le ho detto con tono risentito: "Anche voi eravate una serva, ma vostro marito vi ha sposata lo stesso, si vede che ha guardato alle vostre qualità. Io sono un servitore, ma non sono un delinquente, sono qui per lavorare".

Da quel momento è stata sette giorni senza parlarmi, non avrebbe voluto che io le rispondessi in quel modo davanti alla sua amica Marcella.

Invece Grassi il padre della Maria diceva: “Se loro due si piacciono e se vanno d’accordo, a me sta bene, a Renato voglio bene come fosse mio figlio”.

La Maria aveva un bel personale, era fatta bene. Un giorno io e lei siamo andati in un campo di frumento a *fer l’erba*, (togliere le erbacce). Io le dicevo: “Io sto dietro di te a cavare l’erba”. Lei mi ha risposto: “Tu stai dietro di me per guardarmi le cosce!”. *L’era bela la Maria po’ anca gustosa.* (era bella la Maria e anche simpatica). Un’altra ragazzina che mi era piaciuta prima della Maria si chiamava Norina, abitava vicino a casa mia, lì dai Tosi. *La feva rabir,* le stavo dietro da ragazzetto, ma non c’è stato niente da fare lei si è poi sposata.

Grassi il mio padrone, era un socialista e anche io lo ero. Una volta in una riunione nelle Sezione del Partito alla Fola, ha fatto un discorso davanti a sessanta persone e ha detto: “Questo ragazzo, Notari Renato, è stato a lavorare a casa mia tre anni, è una degna persona, un galantuomo. Se vogliamo dargli una qualche carica possiamo fidarci di lui”. Io mi ero un po’ commosso a sentire quelle parole e le persone presenti mi hanno applaudito. Anche se non lavoravo più da lui, ogni tanto andavo a trovarlo. Una volta, appena mi ha visto si è messo a piangere: “ Renato il mio dottore Coloretti ha detto che ho un tumore incurabile. Vorrei farmi vedere dal Dottor Moratti ”. Per farlo stare tranquillo l’ho accompagnato subito alla villa del dottore che lo ha visitato e anche se aveva una malattia incurabile, lo ha poi seguito per diversi mesi fino alla fine. Quella volta Grassi mi è saltato al collo e mi ha baciato come segno di ringraziamento.

Pirol fa a mod!

A sedici anni circa ho imparato a impagliare le sedie, i fiaschi con *al foi ed forminotun.* (foglie di granoturco). Facevo anche *al sportli,* (le sporte). Mi aveva insegnato mio cugino più vecchio Iseo. Facevo questi lavori per la gente delle Botteghe e per casa mia.





Al sportli e i cavagn, (sporte e cesti) servivano per portare in giro la roba, il latte alla villa dei padroni Moratti o il bere e il mangiare nei campi (pane, vino, latte). Al tempo di arare si faceva colazione nei campi con la zuppa di pane, latte e caffè. Andare a mezzogiorno si beveva anche qualche bicchiere di vino.

Quando con la mia famiglia siamo passati *a casant* , sono poi andato a lavorare come garzone da muratore con diverse

imprese edili, perché non c'era tanto lavoro e si andava un po' qua e là dove si poteva. Il primo posto è stato con la Cooperativa muratori di Albinea dove il presidente era Marino Tosi. Mio padre si raccomandava con me : "*Pirol fa a mod!*". Chiedeva ai miei capi se mi comportavo bene e loro gli rispondevano: "Renato è più bravo di te. Se lo paghiamo 10 centesimi in più l'ora è perché se li merita". Infatti la paga era di una lira e trenta al giorno e siccome si facevano otto ore di lavoro io prendevo 80 centesimi più degli altri. Guglielmi Nato il contabile, me li dava a parte *in un scartucin:* "Tieni Renato questi te li diamo in più fuori busta".

Mio padre era soddisfatto di me.

Mentre lavoravo con le imprese dei muratori, ho tenuto dietro al giardino del mio padrone il dottor Nello Moratti per una ventina di anni; ci andavo alla sera quando finivo il mio orario di lavoro, il sabato pomeriggio e la Domenica mattina.

Avevo sempre qualcosa da fare, ho cercato di fare la mia parte. Ho sempre avuto rispetto per i padroni Moratti, io e la mia famiglia siamo stati mezzadri e poi affittuari sotto di loro e ci siamo trovati bene.

Da giovane ho avuto come mio medico di condotta il dottor Nello Moratti, poi suo figlio il professore Giancarlo Moratti. Negli ultimi anni, quando il dottor Giancarlo non curava più i mutuati, ho scelto suo genero il dottor Bertolotti. Mi sono sempre affidato alle cure dei dottori della famiglia Moratti, i miei padroni di una volta.

Nascosto nel solaio a impagliare fiasche

Della guerra ricordo che sono stato per novanta giorni *su in t'al tasèl* (nel solaio), nascosto a impagliare fiasche, perché la "Brigata nera" i fascisti volevano mandarmi in *G*ermania visto che avevo diciotto anni.

Ero stato richiamato e se mi avessero mandato in guerra sarei finito prigioniero. Avevo sentito che *Mafè da Borlet* della classe 1924 era andato in Germania e non è più ritornato. L'hanno fucilato perché l'anno scoperto che rubava una barbabietola in mezzo a un campo.

La Borghesia in Italia ha voluto la guerra e ha fatto queste belle cose. A dirla tutta, anche il Papa di allora avrebbe dovuto ribellarsi quando il regime fascista ha preso le campane alle chiese per farne delle armi. Alla chiesa di Albinea hanno sequestrato le campane. Anche benedire le armi che servivano per ammazzare la gente non è stato un bel lavoro.

Il nostro padrone Moratti diceva: "Se ti mandano in Germania non torni più a casa". Diceva così per via delle conseguenze della operazione che mi avevano fatto a sedici anni.

Alla sera mia madre mi veniva a chiamare dal solaio, quando non c'erano più tedeschi in giro. Io venivo giù perché non c'era più pericolo che mi potessero trovare. Mi ricordo questo fatto che mi è rimasto un po' impresso. Le notizie sulla guerra le imparavamo dalla opinione pubblica; c'era chi aveva la radio, e i benestanti sapevano i fatti attraverso i giornali.

C’era della miseria ma la fame non l’abbiamo patita in casa mia. Ci arrangiavamo in tutti i modi anche da *casant. Al teimp ed la tesra me peder l’andeva dre al machin da bàter.* (al tempo della *tessera* mio padre lavorava come bracciante alle trebbiature). Così poteva comprare un po’ di frumento.

Il dottor Moratti ci aveva anche permesso di lavorare del terreno incolto. Io e mio padre abbiamo vangato *dal rivi,* (terreni scoscesi). Ci abbiamo seminato al *formintoun e al formeint* (mais e frumento) per avere la farina per la polenta e il pane. Abbiamo lavorato con la vanga, tutto a mano, ce la siamo guadagnata la pagnotta.

Io ad esempio ho fatto dei lavori per Peppo il macellaio delle Botteghe, gli ho impagliato le sedie, gli ho fatto una sporta. Lui per paga mi dava del grasso e del polmone di mucca, delle ossa di maiale, che una volta si mangiava quel po’ di carne che c’era attaccata. Mia madre diceva a mio padre: *“Vedet Baruc! Al me basloun, l’ha bele porte a cà un cartoc ed grasa ed bestia da cunsèr la mnestra”. Alora el mandeven so per al pos al fresch, perché a ghera mia i frigo.* (“Vedi! Il mio ragazzo ha portato a casa un pacchetto di grasso di mucca per condire la minestra”. E poi lo calavamo giù per il pozzo al fresco perché non c’erano i frigoriferi.)

I DIRITTI DEI LAVORATORI

Lei è un bravo operaio, però…

Un giorno d'estate che stavo lavorando con l'impresa edile B. alle fognature per il Comune di Reggio, ho fatto questa osservazione a un mio collega: "Il nostro padrone ci fa venire a lavorare all'alba perché è più fresco. Mi va bene non lavorare nelle ore più calde, ma per me alzarsi così presto al mattino, e fare tutte quelle ore continuate fino a mezzogiorno, no". Lui che era di destra ha risposto: "Tu sei un *compagno*, proteggi l'Amministrazione Comunale". Io gli ho risposto: "Se tu mi chiami *compagno* allora io ti chiamo *camerata"*. E lui tutto preoccupato: "No Renato! Io e te siamo sempre stati amici, chiamiamoci con il nostro nome. Voglio che restiamo amici".

Non sono mai stato con i fascisti, sono sempre stato della corrente socialista, come mio padre e mio nonno, sull'esempio di dirigenti socialisti esemplari come Prampolini, Lombardi, Sandro Pertini, che per le loro idee sono stati anche in carcere.

Non ero d'accordo con i fascisti e il capitalismo, loro hanno voluto la guerra, noi eravamo dall'altra parte contro alla guerra.

Sono stato iscritto al Partito Socialista una trentina di anni e per questo ho avuto un Attestato di riconoscimento. E' per le mie idee di sinistra che ci ho messo tanti anni prima di essere assunto nell'ente pubblico.

I dirigenti in quegli anni erano delle personalità della corrente di destra o moderati. L'Ispettore mi aveva detto: "Lei è un bravo operaio però ha un difetto…". "*Col difet lè gh' al posia dir me?* Quel difetto posso dirglielo io?... Sono di sinistra". Ho risposto io. E lui ha confermato.



Le due cose possono andare insieme

La destra tirava per il suo verso, e la sinistra cercava di difendersi. Io ho cercato di prendere parte alle lotte per ottenere i diritti della classe operaia, era quella l'intenzione della sinistra. I padroni non danno mai ragione ai lavoratori perché difendono i loro interessi personali.

Ero attivo, partecipavo alle "Feste dell' Avanti", andavo con mia moglie dove le facevano, come a Cavriago al Parco Pertini.

Per un periodo sono stato collettore della Camera del Lavoro, avevo l'incarico di raccogliere i soldi dagli iscritti per il contributo al Sindacato. Andavo mensilmente a casa delle persone a riscuotere .

Con la scissione del Partito Socialista, quando ci sono stati dei problemi tra i dirigenti, mi sono tolto dal Partito perché non mi

sentivo di andare da una parte o dall'altra. Io però ci ho creduto e penso che le lotte che abbiamo fatto siano servite per ottenere dei miglioramenti, qualcosa si è ricavato. Se non ci fosse stata la sinistra, quelli avrebbero continuato la solita storia e a dire. "Ti do questi, taci sennò ti licenzio ".

Io però nell'ambiente di lavoro ho sempre cercato di farmi volere bene dai miei padroni, di fare il mio dovere per non avere degli scrupoli di coscienza e andare in giro a testa alta. Sono sempre stato un cattolico di sinistra; per le idee politiche ho preso l'esempio da mio padre e da mio nonno Paolo, e per la parte religiosa dalla nonna Angela. Le due cose possono andare insieme perché il socialismo è per la classe operaia e i cristiani sono per il rispetto delle persone e per volersi bene l'uno con l'altro.

Nella vita e sul lavoro sono andato d'accordo e sono stato benvisto dai cattolici e anche dai socialisti.

IL LAVORO AL SAN LAZZARO

La cà ed Pepino

Ho poi lavorato per anni all'Istituto Psichiatrico San Lazzaro di Reggio dove mi avevano preso a lavorare come muratore nel 1958.

Beneventi Giuseppe il mio capo, *al miva mes a nom "Pungoun".* (mi aveva messo come soprannome "Topone"). Mi chiamava: "*Dov'el al me Pungoun?*" E io rispondevo: *"Le che al Pungoun!"*

Uno dei primi giorni che ero a lavorare al San Lazzaro, Beneventi mi ha messo a squadrare una finestra. Io faccio con il garzone: "*Costa che le propria la cà ed Pepino!"*(questa qui è proprio la casa di Peppino!). Beneventi mi ha sentito e ha detto: "Badate che mi chiamo Peppino anch'io!". Io gli ho chiesto subito scusa: "Vedrà che non lo dirò mai più". Lui ci ha poi scherzato su.

In seguito mi ha chiamato a fare dei lavori da muratore a casa sua quando è passato da un piccolo appartamento a uno più grande. Abbiamo avuto dei rapporti come si hanno con uno di famiglia.

Un giorno Beneventi il mio capo mi aveva chiamato: "Ti avverto che l'anno prossimo non ci sarà più il lavoro qui per diversi di voi". Io ero preoccupato e ho cercato l'aiuto di qualche persona che aveva delle conoscenze. Alla fine sono

stato ascoltato da Don Ugoletti che insieme a Don Baisi ci hanno messo una buona parola e così non sono stato licenziato. Devo dire che Don Ugoletti è stato per me come un padre.

Il San Lazzaro era come un paese organizzato e autosufficiente. C'erano gli idraulici, i falegnami, i fabbri, i calzolai, i pittori, la lavanderia, il guardaroba. La cucina era unica dove facevano il mangiare per tutte le Sezioni.

C'erano le suore che abitavano in una palazzina indipendente, erano addette alla cucina, al guardaroba e alla lavanderia. C'era anche la chiesa con i frati cappellani.

Noi muratori eravamo un gruppo di cinque, sei addetti alla manutenzione degli ambienti, come ad esempio rifare un pezzo di pavimento.

Dentro all'Istituto c'era perfino l'Azienda Agricola, con gli operai giornalieri esterni e i malati psichiatrici che lavoravano la terra, governavano le mucche nella stalla, curavano i giardini, tenevano un po' dietro a tutto il verde del San Lazzaro. Il capo dell'agricola era un certo Ennio Villani.

Canestraio materassaio

Nel 1964 sono stato assunto al San Lazzaro come operaio avventizio a tempo indeterminato con la qualifica di aiuto canestraio, materassaio. Facevamo i materassi per i letti dei malati; per loro i materassi erano più semplici perché era facile che li rovinassero: riempivamo la fodera di lana, mettevamo i fiocchi per fermare la lana e alla fine cucivamo la bocca del

materasso. Quelli che servivano per gli infermieri che erano di veglia alla notte, li finivamo meglio con un bordo. Io ho imparato questo lavoro da Tosi Aronne il capo materassaio.

Facevamo anche i cuscini e le imbottiture per i divani, ma il lavoro grosso era quello dei materassi, perché continuamente i malati più gravi li sporcavano e li rovinavano. Così dovevamo guastarli e rifarli di continuo.

Eravamo in due operai più quattro malati che ci aiutavano, loro guastavano i materassi rovinati e cardavano la lana. Erano i malati meno gravi, uno addirittura non era nemmeno più ammalato, era ricoverato da tanti anni e fuori non aveva più la famiglia perciò lo tenevano lì. Ricordo che si chiamava Arturo, era molto bravo e buono. Si era molto affezionato a me. Prima era stato come aiutante in lavanderia, ma un giorno che la suora lo aveva mandato fuori a raccogliere il bucato perché stava piovendo lui gli aveva risposto: "*Vag te putana!"*. Allora lo hanno trasferito da noi a fare i materassi.

Quella suora aveva il vizio di mandare fuori i malati anche se pioveva. Una volta mi aveva ordinato di mandare due malati nostri aiutanti alla Sezione Livi a ritirare la biancheria con il carretto per portarla in lavanderia. Pioveva e c'erano circa trecento metri da fare sotto l'acqua. Io mi sono rifiutato e le ho risposto: "*Quand a piov i nader e van fora, invece i cristian e van a quert"*. (*"*Quando piove le anatre vanno fuori, ma le persone vanno al coperto"). I malati non sono delle anatre. La suora mi ha fatto chiamare a rapporto, ma alla fine l'economo mi ha dato ragione.

Avevo accettato il lavoro di materassaio al san Lazzaro anche per le mie condizioni di salute, era un mestiere più leggero di quello di muratore e sui cantieri avevo già subito diversi infortuni.

Sono poi andato in pensione nel 1977, dopo una visita della Commissione Medica con tre dottori che mi hanno riconosciuto l'invalidità permanente.



Istituti Ospedalieri Neuropsichiatrici S. Lazzaro
Reggio Emilia

Celebrando il 1° Maggio festa di tutti i lavoratori, la Commissione Amministrativa conferisce

al Sig. Notari Renato

la Medaglia d'Argento della riconoscenza

per il contributo efficace di lavoro svolto a favore degli Istituti

Reggio Emilia, 1 Maggio 1972

Il Presidente
Livio Montanari

I malati psichiatrici erano ricoverati nelle diverse Sezioni, secondo se erano più o meno gravi, le donne divise dagli uomini. Ricordo i nomi delle Sezioni: Buccola, Besta, Tanzi, Morselli, Livi, Rossi, Golgi, De Sanctis, Marchi, Lombroso, dove c'erano i più gravi.

Mentre lavoravo lì ne ho viste di tutti i colori tra quei poveri malati. Penso che quando hanno chiuso il manicomio, per un verso è stato un bene e per l'altro no, perché certi malati che erano ricoverati da tanti anni al San Lazzaro, non avevano più una famiglia e quella era diventata la loro casa. Certi malati gravi poi non sarebbero da lasciare fuori, infatti a volte si sente dire di omicidi e di fatti gravi fatti da queste persone.

Non è facile dire cosa fosse meglio perché non stavano bene neanche in quelle condizioni, non è facile dare una risposta.



Istituto psichiatrico San Lazzaro

COSA VUOL DIRE VOLERSI BENE

Ho trovato la felicità

Fino a trentasette anni ho sempre abitato con i miei genitori e avevo in mente di fare una casa per noi quando lavoravo con i muratori; potevo costruirla io in parte nel tempo libero.

Avevo già comprato la terra ad Albinea da William Carafa, poi ho incontrato la Dirce la donna che è diventata mia moglie, lei aveva già la sua casa a Canali. Sono poi andato a lavorare al San Lazzaro; la situazione era cambiata e ho lasciato perdere quel progetto.

La mia povera moglie Ruini Dirce l'ho conosciuta in questo modo: io ero riuscito a mettermi in contatto con lei attraverso un conoscente, un certo Vecchi. Lui mi aveva detto che la Dirce frequentava un po' la chiesa, questo a me andava bene e così mi ha dato il suo indirizzo. Io le ho scritto e mi sono messo in contatto con lei anche attraverso una sua amica, la Alberta Canepari che le aveva riferito le mie intenzioni: "Renato ti vuole parlare, ti vuole conoscere". La Dirce ha risposto alla mia lettera e ci siamo dati un appuntamento per iscritto; una volta non c'era il telefono nelle case.

Ci siamo incontrati la prima volta alla chiesa di Canali, lì dove c'era un bar. Ci vedevamo la Domenica, facevamo una passeggiata qui al Mulinetto e pian piano ho cominciato a venire a casa sua.

Lei abitava con suo fratello Primo, la cognata e i due nipoti. In famiglia c'era anche la sorella Adele e un altro fratello, Marino che come lei non si erano sposati. I famigliari della Dirce mi hanno accettato e sono stati sempre gentili con me.



Chiesa di Villa Canali (disegno: Achille Ruini)

Io ho sempre avuto il pensiero di sposarmi, ma non avevo incontrato la persona giusta, fino a quando ho conosciuto la Dirce. Allora ho capito che era una donna per bene e non ho badato se aveva qualche anno più di me, l'ho presa lo stesso.

Mi sono detto: "Questa cosa la lascio da parte e considero invece che noi due ci vogliamo bene". E così è stato finchè è stata al mondo, io le ho voluto bene e lei ha voluto bene a me.

Quello che fai tu è fatto bene

Ci siamo conosciuti in autunno, circa un anno dopo nel 1964 ci siamo sposati, nella chiesa della sua parrocchia a Canali. Ci ha sposati Don Bartoli. E' stata una cerimonia semplice con solo i nostri famigliari.

Alla chiesa ci ha accompagnato Ruozzi Adelmo di Albinea, con la sua macchina di *servizio pubblico*, lui mi ha fatto anche da testimone. Quando glielo avevo chiesto lui mi aveva risposto: "Per te vengo di sicuro e volentieri".

Io e la Dirce ci siamo sposati che non eravamo più giovani, io avevo trentasette anni, ma eravamo innamorati come due ragazzi di venti anni.

In viaggio di nozze siamo andati a Roma in treno, ci siamo rimasti una settimana, alloggiati in un albergo. Abbiamo visitato soprattutto il Vaticano, abbiamo visto delle cose favolose.

Il primo anno abbiamo abitato in un appartamentino alle Botteghe, poi siamo venuti in questa casa, di proprietà della famiglia Ruini, dove abito anche adesso, perché era stato ricavato un appartamento per noi due.

Da quando ho sposato la Dirce la mia vita è cambiata, ho trovato la felicità, il rispetto, la cordialità, tutto.

La Dirce mi diceva: "Renato, quello che fai tu è fatto bene". Non guastava niente di quello che facevo e altrettanto io con lei.

Facevamo tanti lavori insieme: nel campo, nell'orto, a tirare su i conigli. Era sempre al mio fianco non mi ha mai abbandonato, siamo andati sempre d'accordo.

Adesso che non c'è più sento la sua mancanza.

Io la chiamavo *Dirciouna* e le dicevo: "*Te al me tesor*". La Dirce mi diceva: *"Al me Renatoun"*.

Quando andavo via in macchina, io ero in cortile e lei si affacciava alla finestra, mi salutava ogni volta: "Ciao! Ciao!".

Mi ha voluto bene e io sono stato contento di averla per moglie.



Renato e Dirce

E’ meglio farsi degli amici

Io e la Dirce dopo che ci siamo sposati abbiamo partecipato a delle gite con la parrocchia di Canali, ma non ricordo i posti dove siamo stati.

Tante volte abbiamo fatto dei giri qui attorno con la mia macchina. Insieme a noi due c’era spesso una qualche sua amica di Canali che era rimasta vedova: l’Alba, l’Alberta, la Mariana, e la Vinceti con suo marito. Io ero contento di portarli con la mia macchina; andavamo alla chiesa di Montericco, o alla Giareda a Reggio, o a San Giovannino di Cavriago o al cimitero a visitare i loro morti. Accompagnavo la Dirce e sua sorella Adele a Messa, al ristorante Capriolo il giorno che le donne di Canali andavano a fare i cappelletti; alla sera tornavo a riprenderle e caricavo anche le altre: la Carolina, la Gabriella. Ormai sono tutte morte.

Io dicevo alla Carolina che aveva già una età: “Vi siete ribassate a montare su con me!”. E lei: “Montare in macchina con voi Renato! Siamo ben contente, siete l’uomo più sicuro del mondo”. La Carolina è stata una degna persona, molto buona, come suo figlio Don Claudio Iori che quando mi incontra, si ferma mi da la mano e mi chiede come sto.

Me era dvintè un servèsi public, come un taxista si direbbe oggi. Ma non volevo che facessero neanche l’atto di darmi cento lire (*non pretendeva una ricompensa).*

In questo modo io mi sono fatto tante amicizie a Canali. È meglio farsi degli amici che dei nemici, amici con tutti.

C’era anche una vicina di casa che soffriva di esaurimento e l’ho accompagnata più volte alle visite mediche a Villa Marchi; tante volte ho accompagnato per le sue necessità anche la Restea la Perpetua della chiesa.

La Dirce mi aveva chiesto di dare le medicine a sua sorella Adele che era rimasta sola e ammalata e io l’ho fatto volentieri: “Non ti preoccupare che ci penso io”.

Mia moglie non è mai stata gelosa perché sapeva che io ero una persona per bene. Avevamo fiducia l’uno dell’altra.



In gita con la parrocchia di Canali

Ciao Renatoun!

La Dirce è morta nel 1994, dopo di lei avrei trovato un'altra donna disponibile, ma ho capito che mi cercava per interesse e allora ho lasciato perdere.

Una donna buona come mia moglie non la trovo più. Io non la posso dimenticare. E' stata una degnissima persona, per me lei è stata una donna d'oro. Se quasi tutti i giorni vado al cimitero a darle un saluto ci sarà un motivo.

Quando è morta è stato per me un disastro… un disastro.

Sì, perché quando apro la porta di casa non c'è nessuno, invece prima c'era lei che quando arrivavo mi diceva sempre qualcosa*: "Et che? Ciao Renatoun!"*

Adesso non ho più nessuno, non sento più la sua voce, non sento più niente. E' stato molto triste, è una tristezza che sentirò ancora finché campo.

Una donna brava come quella e che mi ha voluto così bene *come la me Dirciouna an la cat mia piò sicur.* (una come la mia Dirce non la trovo più di sicuro).

Dopo che lei è venuta a mancare non mi andava più di fare i lavori di prima. Ho smesso di fare l'orto, ho smesso tutto. Prima mi passavo il tempo magari a uccidere qualche coniglio che qualche conoscente veniva a comprare.

Mi sono venuti anche degli acciacchi, ho tanti disturbi e a volte penso di andare al Ricovero.

LE COSE IMPORTANTI

Come passo i miei giorni

Al mattino faccio colazione con il tè e le fette biscottate, poi vado al Despar di Canali a prendere il pane per la famiglia di mio nipote Achille, e faccio spesa anche per me. Ci vado in macchina con la mia Panda, solo che quando saremo in aprile mi scade la patente. Sono un po' preoccupato perché ho paura che non me la rinnovano, per via del male di schiena che ho per l'artrosi e poi mi devono operare un occhio per la cataratta.

Con la macchina faccio tutte le cose, vado al cimitero a Canali e Albinea a fare visita ai miei morti, vado al Despar a fare spesa, vado a Reggio se ho bisogno di passare una visita dal mio dottore.

Al mattino vado poi al cimitero a dare un saluto alla Dirce, torno a casa e aspetto la *me morasa c'la m'porta da magner.* E' una bella mora dei Servizi sociali della Circoscrizione che con la macchina mi porta tutti i giorni il mangiare per due pasti, il mezzogiorno e anche per la sera. Mi danno da compilare i fogli delle quattro settimane del mese, ci sono tre voci e scelgo quella che mi piace, la pasta asciutta o la minestra in brodo… Sono molto contento di questo servizio.

Quando alcuni anni fa mi hanno operato di polipi intestinali, il dottore aveva detto che ho un intestino delicato e ho pensato che potevo combinare meglio con la mensa dei servizi. Per cinque anni avevo trafficato a farmi da mangiare da solo, se

sapevo che funzionava così bene, cominciavo prima. L'Alberta Cagossi *(una vicina)* me lo diceva da tempo di farmi portare a casa il mangiare.

Tre mesi prima che morisse, sono andato a trovarla e le ho detto: "*Albertouna,* ti ho dato retta un po' tardi, avevi ragione. Sono molto contento. Grazie, grazie del consiglio".

Dopo il pasto di mezzogiorno mi riposo un po' sulla poltrona che mi ha preso la Daniela moglie di Achille, è molto comoda perché si regola in su e in giù e posso distendere le gambe. Sono contento che me l'abbia comperata.

Dopo vengo giù dal mio appartamento e sto qui in officina da mio nipote Achille e dai suoi aiutanti, intanto che venga sera. Non lavoro più, sto in compagnia, guardo il movimento che c'è. Sotto sera innaffio quei pochi fiori che sono rimasti nell'aiuola.

Come un custode per i nipoti

Quando Achille non c'è e non rimane nessuno in officina, faccio un po' da custode qui. Magari lui mi dice: "Vado e sto via un'ora". Allora io rispondo al telefono o ai clienti che vengono, e dico alla gente: "Achille viene alla tal ora…".

I miei due nipoti Riccardo e Achille abitano poco distanti da me.

Ho anche due pronipoti, Matteo e Luca, sono gentili e disponibili con me, abbiamo degli ottimi rapporti. L'altro

giorno avevo la televisione che non funzionava bene, è venuto su Luca e me l'ha messa a posto in due minuti. Mi ha detto: "Quando hai bisogno dimmelo!". Sono sempre stati gentili tutti e due, tanto Matteo come Luca.

Tutte le mattine Achille bussa alla porta per vedere come sto: "Sono qui Renato!". È buono e premuroso; se non ci fosse lui sarei già andato via. Anche Riccardo, dopo che si è sposato si è ammorbidito di più.

Vado a dare da mangiare ai gatti e a innaffiare i fiori nella casa di Riccardo le volte che lui va via con sua moglie. Quando torna mi telefona, mi dice sempre che è rimasto molto contento: "Renato, sono rientrato. Bravo! Hai fatto tutto bene".

Direi che i miei nipoti mi vogliono bene, avere loro mi fa sentire più al sicuro.

In pace con tutti

La cosa che più mi preoccupa è di essere da solo, poi adesso ho anche il pensiero della operazione che mi devono fare all'occhio, quando vengo a casa dall'ospedale ci vuole qualcuno che mi da le gocce tre volte al giorno.

Quando si diventa anziani saltano anche fuori tanti acciacchi e uno si preoccupa perché la faccenda è cambiata, non si sta più così bene come una volta.

Delle volte mi sento un po' depresso e dico che vado al Ricovero. Alla fine spero poi di stare un po' meglio fisicamente perché ho molto male alla schiena.

Spero di mantenere la patente della macchina per essere autonomo. Spero di avere una buona vita per continuare a stare qui vicino ai miei nipoti.

Insoma tirom avanti più ch'as pol. Faremo in maniera di tirare avanti il più a lungo possibile. Il patrimonio più grande nella vita di una persona è avere una buona salute.

Una cosa che per me è importante è volersi bene e rispettare gli uomini, le donne, i bambini, tutti. Faccio un esempio: la Lidia Iori, quando ci vediamo a Messa tutte le Domeniche, si ferma nel mio banco a darmi la mano, questa per me è una grande soddisfazione. Lei è stata al mare due settimane e io sono andato al cimitero a innaffiare il vaso di fiori davanti alla tomba di Rino suo marito.

Quando vado al cimitero magari incontro qualcuno che mi conosce e ci salutiamo: "Buon giorno! Come andiamo?".

Vuol dire che ci sono delle persone che mi rispettano e mi vogliono bene.

Una volta la mia gente era quella delle Botteghe, adesso gli amici sono a Canali. Alle Botteghe ormai non vado più, vado solo al cimitero dai miei genitori.

Io sono contento della mia vita. Mi sento in pace con tutti, sono stato rispettato e lodato, ho avuto delle soddisfazioni dove mi sono trovato a lavorare.

Anche mio padre era orgoglioso di me perché i muratori delle Botteghe gli riferivano che ero bravo. Mi diceva poi: "*Te brev Pirol!* Sei bravo Pirol!". Mi faceva piacere sentire queste parole. Mio padre mi ha insegnato a comportarmi bene.

Chi sono state le persone più importanti per me?

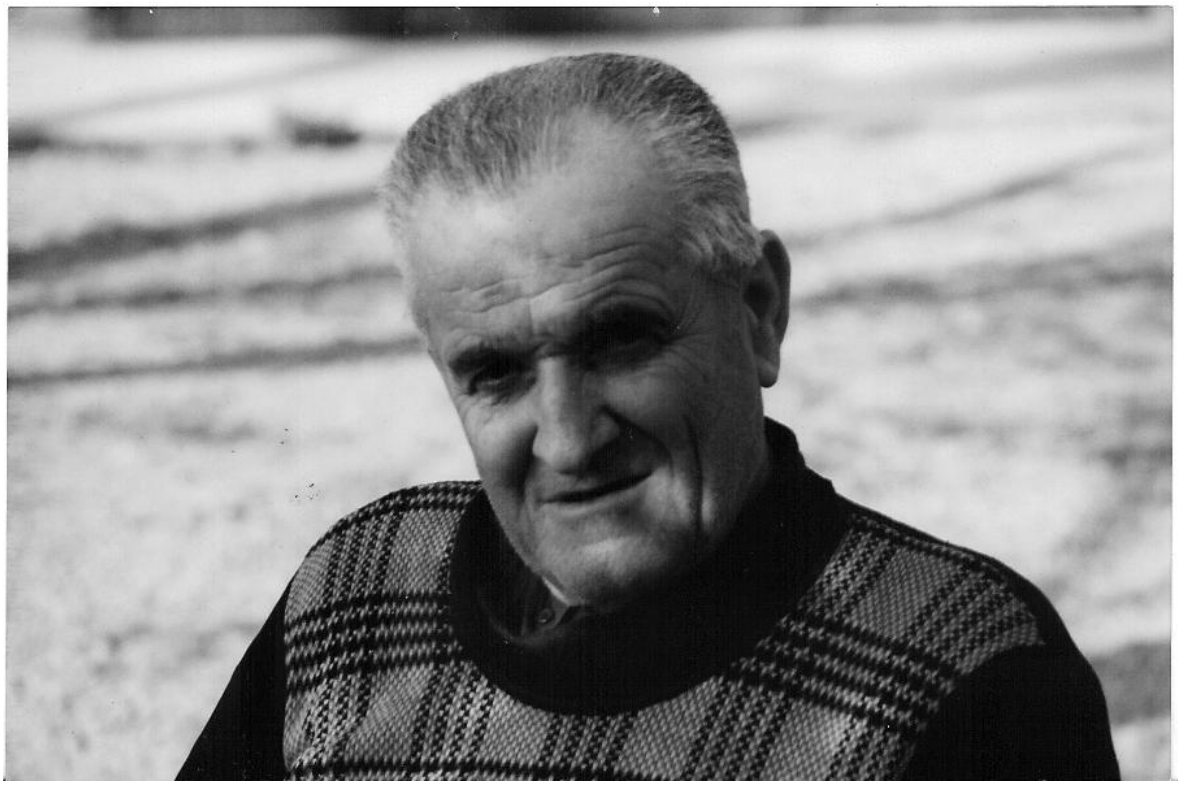
Mio padre, mia madre, mia moglie e Beneventi Giuseppe il capo dei muratori del San Lazzaro che mi aiutato tanto nel lavoro.

Mi hanno voluto bene tutti, specialmente mia moglie, e li ringrazio per questo.

È stato importante che mi abbiano voluto bene, questo mi dà coraggio e mi aiuta ad andare avanti in buona armonia. Questi affetti li porto sempre con me, non li dimentico.

Adesso ho i miei nipoti e non mi posso lamentare di loro, spero che anche loro siano contenti di me.

Cerchiamo di continuare ad andare avanti meglio che possiamo.



Chi sono io?

Sono Renato di Notari Marino e della Rocchi Savina, nato alle Botteghe di Albinea.

Credo di essere una persona abbastanza corretta e rispettosa.

POSTFAZIONE

Ringrazio Renato per avere accettato di raccontarmi la sua vita. Io e lui ci conosciamo da tanto tempo per essere stati vicini di casa a Canali e per l'amicizia di sua moglie Dirce con la mia mamma.

Renato mi ha parlato di sé, di quando il tempo era scandito dalla fatica dei gesti quotidiani, tempo senza fretta in cui le piccole cose contano. Gli insegnamenti di buona educazione e di rispetto verso tutti, ricevuti in famiglia, sono diventati per lui regole da seguire.

Una vita semplice la sua, un'infanzia e una giovinezza trascorse nell'intimo spazio del borgo contadino, rassicurato dagli affetti della famiglia e dall'abbraccio caldo della nonna Angela.

*Renato ha sempre frequentato la chiesa e le funzioni religiose. Con l'età è cresciuta in lui la consapevolezza dei diritti dei lavoratori e ha partecipato attivamente affinché questi fossero riconosciuti. Lui dice a proposito di religione e politica: "*Le due cose possono andare insieme*".*

Penso infine che la vita di Renato abbia trovato senso e compimento nella unione con la moglie…

" Con la Dirce ho trovato la felicità*".*

Oggi che lei non c'è più, nel suo cuore restano tanti bei ricordi e il bene che si sono voluti.

*Voglio esprimere a Renato un grazie particolare, certa di interpretare anche il pensiero di molti "canalesi", che hanno avuto modo di apprezzare la sua cordialità e sollecitudine, specialmente nei confronti delle donne anziane che in tempi passati non avevano la patente né i mezzi per spostarsi agilmente. Renato era sempre pronto con la sua auto per accompagnare chi avesse necessità e, insieme alla moglie Dirce, a scarrozzare l'Alba e altre amiche, di qua e di là in momenti di piacevole svago. "*Un servèsi public a domicèli*", praticamente un taxista a gratis.*

*E per tutte, giovani o vecchie, belle o brutte, sempre l'unico galante apprezzamento: "*Te propria na bela polastra!". *Il suo modo è così convincente che non puoi fare a meno di sorridere e insieme di crederci un po'.*

Gli incontri per l'intervista sono terminati.

*Io e Renato ci salutiamo: "*Arrivederci*!"*

*Siamo giù in cortile, Renato si rivolge a me e a suo nipote Achille con un augurio nel solito dialetto: "*Vromes bein che som ed pasag!*"*

Reggio Emilia, estate 2011 *Deanna Montruccoli*